

Giornale di Sicilia 20 Luglio 2012

I magistrati: “Paolo, faremo giustizia”.

PALERMO. Quindici passi, a sinistra, varcato il cancello di via D'Amelio: lì dove il 19 luglio del 1992 c'era il corpo di Paolo Borsellino, ucciso dall'autobomba insieme ai suoi cinque poliziotti della scorta, oggi c'è un vaso di ceramica. Lì dove alle 16,58 finita la vita del magistrato antimafia adesso cresce rigogliosa una pianta grassa: dal tronco principale spunta un ramo giovane, pieno di foglie verdi. Può essere questa l'immagine simbolo vent'anni dopo la strage mentre in via D'Amelio arrivano centinaia di ragazzi che ricordano anche Emanuela Loi, Agostino Catalano, Walter Cosina, Vincenzo Li Muli e Claudio Traina?

«Paolo, faremo giustizia» è l'urlo di Salvatore Borsellino, il fratello del magistrato, che rompe il minuto di silenzio e guarda la folla che ormai ha riempito Via D'Amelio e grida a più riprese «Fuori la mafia dallo Stato». Lo slogan delle «Agende Rosse» scandisce i duri, durissimi interventi dei magistrati amici e colleghi che leggono alcune lettere idealmente indirizzate a Borsellino. Roberto Scarpinato, procuratore generale di Caltanissetta: «Paolo, tu capisti che lo Stato non voleva proteggerti: mentre tu ti avviavi alla morte loro trattavano la resa dello Stato a Cosa nostra». Vittorio Teresi, procuratore aggiunto a Palermo: «Lo Stato-mafia non avrebbe potuto tollerare un procuratore antimafia come te che pretendeva di non scendere mai a patti con la mafia». Leonardo Guarnotta, presidente del tribunale di Palermo, nota: «Ormai siamo vicini alla verità» su chi «ha realizzato la cosiddetta pax mafiosa». Arriva Gianfranco Fini, presidente della Camera: è in visita privata, ma per lui scatta la protesta delle «Agende Rosse». Spalle voltate a qualsiasi rappresentante delle istituzioni che verrà in via D'Amelio, avevano annunciato. «Ho assoluto rispetto per i giovani delle "Agende rosse" e non sono venuto qui per avere consensi» dirà Fini poco dopo. Salvatore Borsellino lo avvicina: «Grazie presidente per essere venuto e grazie per la sua sensibilità».

Sono tanti i magistrati che si fermano a due passi dall'ulivo piantato il 19 luglio del '93: ci sono il capo della procura nazionale antimafia Piero Grasso, il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari, il pm di Roma Luca Tesaroli. C'è il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris con Leoluca Orlando, c'è Antonio Di Pietro. E c'è pure Antonio Vullo, l'agente di scorta sopravvissuto: è lì con moglie e figlio, non ci vuole molto a capire dai suoi occhi quale dramma rivive tornando in via D'Amelio e mentre saluta Rita Borsellino. I ragazzi dell'orchestra sinfonica infantile «Falcone e Borsellino» suonano l'inno di Mameli, attorno c'è tanta gente che inizia a cantare sottovoce «Fratelli d'Italia». Marilena Monti legge il canto «Giudice Paolo». Poi tocca ad Antonio Ingroia ricordare il magistrato che gli ha fatto da maestro: «Credo sia il tempo di pensare a una riforma della legge sui pentiti per consentire a tutti quelli che sanno cosa accadde nella stagione delle stragi di parlare. Se la politica

vuole dare un segnale forte deve consentire di aprire una nuova stagione, come quella che 20 anni fa diede luogo a un numero tumultuoso di mafiosi che raccontarono dei rapporti tra mafia e istituzioni». Per lui una valanga di applausi. E appena Ingroia si incammina per lasciare via D'Amelio la gente lo ferma ogni secondo. Gli porgono il libretto dell'Agenda rossa perché lo firmi. Chiedono una fotografia insieme. Lo incoraggiano ad andare avanti. Ha gli occhi rossi dalla commozione, Ingroia. «La gente è tornata a fare il tifo per noi magistrati come ai tempi del maxi-processo di Falcone e Borsellino?». Ci pensa su un attimo. Solo un attimo. «Credo proprio di sì...».

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS